



### Serra Club

Incontro con p. Giovanni Cucci:  
«La sfida perenne della pace»

a pagina IV



### Caritas diocesana

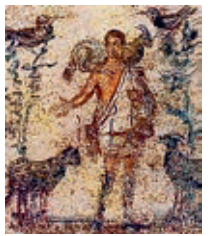
I volontari in visita a Rondine,  
cittadella della pace

a pagina VII

### il BUON PASTORE

## IL DIO CHE CERCA TE

Scendendo nelle catacombe di Priscilla, sulla via Salaria a Roma, gli occhi poco a poco devono abituarsi all'oscurità mentre i corridoi si stringono, il soffitto si abbassa, l'aria diventa umida e densa. Poi, in uno dei cubicoli del secondo secolo, la guida si ferma a illuminare un affresco: raffigura un giovane imberbe, con la tunica corta, i capelli ricci, che porta sulle spalle una pecora, con la stessa naturalezza con cui un giovane padre porterebbe in collo il suo bambino. Intorno a lui, altre pecore pascolano tranquille, in un prato appena accennato da tenui tocchi di colore. Siamo davanti alla più antica immagine di Cristo che la tradizione cristiana ci abbia consegnato, ed è commovente, pensare come i cristiani delle origini abbiano scelto di raffigurare il Signore proprio così: non come Giudice o Pantocratore, ma come Pastore.



Nell'iconografia pagana preesistente, il *crióforo* (portatore di ariete) era una figura ben nota: compariva nei santuari di Ermes, nell'arte funeraria ellenistica, nelle decorazioni domestiche come simbolo di prosperità o di devozione verso gli dèi. I primi credenti non avevano bisogno di inventare nulla per illustrare le parole di Gesù, trovarono un corrispettivo perfetto, una forma già familiare a cui attribuirono però un significato radicalmente nuovo. Il *crióforo* pagano trasportava l'ariete come trofeo di caccia o come offerta sacrificale da immolare sull'altare. Il Buon Pastore porta sulle spalle la pecora che ama e per la quale ha dato la sua vita. E in questa inversione silenziosa del significato c'è già tutto il Vangelo.

Nelle catacombe di San Callisto, di Domitilla, dei Santi Marcellino e Pietro, la stessa figura si ripete con poche variazioni. Il pastore è sempre giovane, una giovinezza che allude all'eternità, all'incorruttibilità del Signore Risorto. La tunica corta, la *exomis*, è la veste del lavoratore, che si sporca le mani e le ginocchia nel fango e tra i rovi. Cristo è raffigurato nell'atto di portare un peso, di giungere col fiatone, ma col cuore pieno di gioia, nel giardino del paradiso, dopo aver risalito il pendio scosceso del mondo. La pecora sulle sue spalle ha spesso le zampe legate, in una posa che ricorda quella di un crocifisso. L'agnello è portato da Colui che si fatto Agnello per salvare l'umanità.

Accanto al Buon Pastore, nelle catacombe romane troviamo altre immagini che ne amplificano il messaggio: l'orante, figura di donna in preghiera con le braccia alzate, che simboleggia l'anima che intercede presso Dio nella pace del paradiso. Nella catacomba di Domitilla, al Buon Pastore sono affiancati i simboli eucaristici del pesce e dell'ancora, segni di riconoscimento dei cristiani nel tempo delle persecuzioni. Dopo la pace costantiniana, dai cubicoli ipogei l'iconografia del Buon Pastore si sposta nelle absidi delle basiliche e nello splendore dei mosaici. Il mausoleo di Galla Placidia a Ravenna ospita uno dei vertici assoluti dell'iconografia rinnovata. Troviamo ancora un giovane pastore che siede tra le sue pecore in un paesaggio idilliaco e roccioso, ma ora indossa una tunica d'oro e un mantello rosso, tiene in mano una croce gloriosa al posto del bastone da pastore. La tenerezza del gesto è rimasta immutata: il Pastore si rivolge alle pecore con un'espressione di tenera attenzione, accarezzandone una, vegliando sulle altre. È Dio che si china verso le sue creature, le chiama, le cerca, si prende cura delle fragili e delle inferme.

L'immagine del Pastore continua a parlarci di relazione, di cura, di quella voce che ci chiama per nome. Ci parla di un Dio che non pretende offerte e sacrifici dagli uomini, ma che scende per amore a cercare la pecora smarrita, prima ancora che questa sappia di essersi perduta, e con gioia se la carica sulle spalle.

# «Costruire comunità per annunciare il Vangelo»

A S. Croce, il terzo incontro di formazione per tutti guidato dal vescovo Giovanni

servizio A PAGINA III



IN EVIDENZA

### Dramma Popolare



## L'archivio disponibile in digitale

a pag. 22 del fascicolo regionale

ALL'INTERNO

### Sconfiggere l'anoressia



## Intervista a Tommaso Di Mizio

a pagina VII

# 12<sup>a</sup> Diocesi di San Miniato

## GIORNATA DIOCESANA

### dei Ministranti

domenica 3 maggio 2026  
presso i locali della parrocchia di La Rotta

**Servire Cristo  
nella via della santità**



## Programma

- Ore 15.00 Accoglienza davanti la chiesa di La Rotta
- Ore 15.30 Gioco per i ministranti  
(i ministranti adulti si incontreranno in chiesa con don Simone)
- Ore 16.30 Ritrovo in chiesa per prepararsi alla Santa Messa
- Ore 17.00 Santa Messa presieduta dal nostro Vescovo Giovanni
- Ore 18.00 Termine della giornata

In questa occasione celebriamo anche, a livello diocesano, la **63° Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni** pregando nella Santa Messa per questa speciale intenzione\*.

\* Tale celebrazione sostituisce la Preghiera per le Vocazioni prevista per lunedì 4 maggio.

È cosa gradita che ogni parrocchia comunichi preventivamente l'adesione e il numero di partecipanti scrivendo a don Simone Meini:  
Cell. 371 4433302 (sms o whatsapp) - E-mail: [simonemeini86@gmail.com](mailto:simonemeini86@gmail.com)



Con il contributo dell'8xmille  
alla Chiesa Cattolica



# 3° incontro di formazione: costruire comunità per annunciare il Vangelo

Nella chiesa di Sant'Andrea a Santa Croce sull'Arno si è tenuto mercoledì 15 aprile il terzo appuntamento di formazione diocesana di questo anno pastorale. Alla relazione iniziale di monsignor Paccosi è seguita una fase assembleare con lavori di gruppo. Costruire comunità, vivere la carità come annuncio e ricentrare in chiave sinodale i Consigli pastorali parrocchiali, le priorità indicate dal vescovo

DI FRANCESCO FISONI

Dopo tre anni di percorso insieme, il vescovo Giovanni aveva avvertito la necessità, lo scorso 26 febbraio, di fare «un po' il punto e indicare alcune priorità per il cammino della nostra Chiesa» diocesana. Lo aveva fatto attraverso una Lettera pastorale, strumento ordinario con cui il vescovo offre a tutta la comunità diocesana le indicazioni per un itinerario condiviso. Mercoledì 15 aprile, nella chiesa di Sant'Andrea a Santa Croce sull'Arno, in occasione del terzo incontro diocesano di formazione dell'anno pastorale in corso, monsignor Paccosi ha avuto così l'opportunità di presentare e approfondire i contenuti fondamentali del suo documento — intitolato «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Un popolo in cammino per la gloria di Cristo — declinandoli in indicazioni concrete per le comunità della diocesi. Al termine della relazione, l'assemblea si è divisa in piccoli gruppi per condividere le proprie esperienze comunitarie, rivolgendosi poi in finale alcune domande al vescovo.

## LA STRUTTURA DEL DISCORSO: DUE POLARITÀ INSEPARABILI

Paccosi ha impostato il suo intervento attorno a due polarità che considera costitutive dell'esperienza cristiana: quella tra passato e presente, e quella tra universale e particolare. Sul primo asse, il vescovo ha ricordato che il Vangelo e la vita presente della Chiesa si illuminano a vicenda: «Se Gesù non è un'esperienza presente, il Vangelo diventa un testo da interpretare secondo quello che si vuole». È proprio questa deriva delle interpretazioni soggettive, che ha prodotto storicamente le divisioni nella Chiesa. La risposta non sta in astratte difese dottrinali, ma nell'unità vissuta: il Vangelo si capisce davvero solo dall'interno di un'esperienza comunitaria viva, così come, ha commentato Paccosi, una lettera scritta dalla propria madre si legge in modo del tutto diverso da quella di uno sconosciuto, perché della madre si conoscono la voce e il volto. Sul secondo asse, ossia l'universale e il particolare, Paccosi è stato netto: la priorità spetta alla Chiesa universale. Ogni comunità parrocchiale, ogni gruppo, ogni movimento vive in quanto rimane innestato nel tutto. Usando la parabola evangelica della vite e dei tralci, ha ricordato che il tralcio tagliato secca e non porta frutto. Il campanilismo parrocchiale non è quindi solo un limite sociologico, ma un errore teologico: «Se noi ci concepiamo come "noi e basta", non possiamo più comunicare la presenza di Cristo». Al contrario, la dimensione locale, il gomito a gomito quotidiano, è il luogo insostituibile dove si fa concretamente esperienza della fede. Le due polarità non si escludono: si tengono insieme, e solo insieme generano vita.

## LA PRIORITÀ: COSTRUIRE COMUNITÀ

Il cuore del discorso, come nella Lettera Pastorale, è stato centrato



sulla comunità come soggetto della missione e della formazione. Il Cammino Sinodale ha messo a fuoco una diagnosi chiara: siamo in un contesto culturale in cui la trasmissione della fede non è più automatica e non avviene più in famiglia. Le nuove generazioni entrano spesso in una chiesa senza sapere cosa sia la Chiesa. In questo scenario, la risposta non può essere solo organizzativa o catechistica in senso scolastico, deve essere

## I CONSIGLI PASTORALI: CORRESPONSABILITÀ, NON FORMALITÀ

Tra gli altri punti specifici affrontati, Paccosi ha dedicato ampio spazio al tema dei Consigli pastorali parrocchiali, ribadendo quanto scritto nella Lettera: non si tratta di organi formali, ma di spazi autentici di corresponsabilità. Un Consiglio che si riunisce due o tre volte



## Auguri al nuovo vescovo eletto di Pistoia e Pescia

Con grande gioia salutiamo il Vescovo eletto di Pistoia e Pescia, Monsignor Augusto Mascagna. Sentiamo profonda la vicinanza della nostra Chiesa sanminiatese alle due diocesi di cui da oggi è l'apostolo e nella comunione che nasce dalla fede in Gesù, auguriamo al nuovo Vescovo ogni bene, certi dell'accoglienza gioiosa di queste chiese sorelle. Esprimiamo anche il nostro affetto per il Vescovo emerito, il carissimo Monsignor Fausto Tardelli, che ha vissuto il suo episcopato nelle nostre tre chiese, San Miniato, Pistoia e Pescia, facendo tanto bene a tutti. Le minori responsabilità pastorali, gli permetteranno adesso essere di grande aiuto, testimonianza e consiglio per tutti noi. A San Miniato sa di avere sempre una casa e una comunità che gli vuol bene.

Il Vescovo Giovanni e la comunità diocesana di San Miniato

comunitaria. «La trasmissione della fede oggi ha bisogno dell'esperienza della comunità», ha sottolineato a questo proposito il vescovo. E ha aggiunto che ogni gesto parrocchiale, dalla raccolta alimentare al rosario prima della Messa, dagli incontri per i genitori ai campi estivi, deve essere pensato e vissuto in questa prospettiva: costruire comunità perché le persone possano fare esperienza di Cristo.

l'anno «non serve a nulla» ha detto; un Consiglio che si occupa solo di organizzare eventi è uno spreco. L'ispirazione che il vescovo propone viene dalla Regola di San Benedetto: nel capitolo dei monaci, l'abate deve ascoltare tutti, a partire dall'ultimo arrivato, perché lo Spirito spesso parla attraverso i più giovani. La corresponsabilità non è rivendicazione di interessi di parte, ma ascolto reciproco per capire insieme come rendere missionaria la vita della comunità. Il vescovo ha confermato una scadenza proposta nella Lettera stessa: entro ottobre 2026 ogni parrocchia dovrà avere un Consiglio Pastorale attivo, o rinnovarlo se fermo da anni.

## LA CARITÀ: OLTRE I PACCHI ALIMENTARI

Un altro snodo cruciale su cui Paccosi si è soffermato è stato quello della dimensione caritativa, con una presenza Caritas capillare e diffusa, fatto che considera uno dei tratti più belli e connotanti della diocesi. Anche qui però si corre un rischio: quello di ridurre la carità al solo aiuto materiale, diventando di fatto un sostituto dei servizi sociali istituzionali. La carità cristiana è invece amore alla persona intera: il bisogno materiale è il punto d'incontro con le persone più lontane, ma attraverso quel bisogno si deve poter arrivare al bisogno più profondo: scoprire di essere amati da Dio. Come Gesù, che guariva i malati ma rimetteva anche i peccati, ogni gesto di carità deve restare aperto a questa dimensione più grande. La comunità che opera la carità è essa stessa annuncio.

## LE DOMANDE AL VESCOVO

Nella parte finale della serata, dopo la condivisione nei piccoli gruppi, due partecipanti hanno posto domande al vescovo raccogliendo le riflessioni emerse. Il primo ha chiesto come rendere davvero operativi i Consigli pastorali, spesso esistenti solo sulla carta. Il secondo ha sollevato una duplice questione: da un lato, come la carità parrocchiale possa rispondere a forme di povertà nuove quali la solitudine e l'isolamento che si vive nei nostri paesi, dove non si conosce nemmeno chi ci abita accanto; dall'altro, come coinvolgere maggiormente i genitori nella trasmissione della fede ai figli, evitando che i bambini siano semplicemente «appaltati» ai catechisti. Paccosi ha risposto riprendendo i fili già tracciati: i Consigli sono efficaci solo se vissuti come ascolto e non come «confronto politico»; la carità deve raggiungere la persona intera, e persino le vie residenziali anonime dei nostri centri, possono diventare terreno di missione; la formazione dei ragazzi avviene nella comunità, e senza il coinvolgimento delle famiglie rimane inevitabilmente parziale.

**Domenica 26 aprile – ore 17:** S. Messa in Cattedrale con il conferimento della Cresima per le parrocchie di Montopoli, Marti e Capanne.  
**Martedì 28 aprile – ore 10:** Udienze  
**Giovedì 30 aprile – ore 9,45:** Consiglio presbiterale.  
**Sabato 2 maggio – ore 8:** Pellegrinaggio a Cigoli nel primo sabato del mese. **Ore 10:** Incontro con i cresimandi e i catechisti di Santa Maria delle Vedute – Fucecchio.  
**Domenica 3 maggio – ore 11:** S. Messa a Casciana Terme con il conferimento della Cresima. **Ore 17:** S. Messa a La Rotta – Pontedera, per la 12ª Giornata diocesana per i Ministranti.

agenda del VESCOVO

## Dal danno al dialogo: quando un errore diventa occasione di crescita



Nella parrocchia di Capanne, una piccola vicenda di cronaca locale si è trasformata in un prezioso esempio di responsabilità, dialogo e crescita umana. Tutto è iniziato quando un gruppo di giovani del posto ha danneggiato un muretto della chiesa. Un gesto probabilmente inconsapevole, figlio della leggerezza tipica dell'adolescenza. Ma la storia non finisce qui: anzi ricomincia con la scelta coraggiosa dei ragazzi di farsi avanti. Sono stati loro stessi a cercare don Udoji Onyekweli, parroco di Montopoli, Marti e Capanne. Ne è nato un incontro franco, senza sconti ma anche senza condanne, in cui si è parlato dell'accaduto con onestà e si è trovato insieme un modo per rimediare. Non un risarcimento economico per il danno ma qualcosa di più prezioso. La parrocchia ha provveduto a riparare il muretto, mentre i ragazzi hanno scelto di svolgere un servizio per la comunità con le proprie mani: hanno pulito il cinema parrocchiale e le aule del catechismo, lavorando con impegno e dedizione. «È stato bello vederli trasformare un errore in un'occasione di crescita», ha commentato don Udoji, che ha anche ringraziato le famiglie per aver incoraggiato i figli a presentarsi a lui. Il sacerdote ha inoltre annunciato che gli incontri con i ragazzi d'ora in avanti continueranno periodicamente, perché il rapporto di fiducia costruito vale ben più di qualsiasi muro rimesso a posto. Una storia che insegna come, a volte, la risposta migliore a uno sbaglio non sia la punizione, ma l'accoglienza e l'ascolto.

## Il confine che libera: terzo incontro sull'Esamerone

Si è tenuto lo scorso 18 aprile, al Monastero di Santa Cristiana, il terzo appuntamento del ciclo «Exameron – I sei giorni della Creazione», tenuto da p. Valentino Benedetto Ghiglia. La riflessione si è incentrata sull'opera del terzo giorno: la separazione delle acque dalla terra asciutta, e la fioritura della vita. È la prima volta, nell'intera narrazione della creazione, che compare qualcosa di familiare e concreto, un posto dove mettere radici e germogliare. Per ottenerlo Dio crea un limite. Una parola che non ci piace: «I limiti ci infastidiscono», ha osservato p. Valentino, «li riteniamo ostili alla nostra libertà. Vogliamo sempre andare oltre». Eppure è il limite che dà forma, che dice dove finisce uno spazio e dove ne comincia un altro. «Senza confini non c'è chiarezza, non ci si incontra: ci si scontra». Il limite, dunque, non è la fine della libertà. Ne è paradossalmente il principio. La forma più alta di libertà, dice San Tommaso d'Aquino, non è la libertà da qualcosa, ma la libertà di amare, e l'amore autentico esige il rispetto, il riconoscimento dell'altro come altro, irriducibile alla mia volontà di possesso. P. Ghiglia ha aperto il capitolo terzo della Genesi per mostrare come sia proprio il rifiuto del limite a segnare la frattura originaria tra l'uomo e Dio. L'albero della conoscenza del bene e del male è una linea di demarcazione posta a custodia della vita. Ogni peccato è in fondo il rifiuto di un limite. L'avarizia travalica il limite del possesso; l'ira trascende il confine del rispetto; la lussuria viola la custodia dell'altro come dono.

Gesù ha stesso ha abitato il limite. Le tre tentazioni nel deserto - trasformare le pietre in pane, gettarsi dal pinnacolo del tempio, adorare il potere in cambio del possesso del mondo - sono esattamente le tre tentazioni di fronte al limite: il bisogno, la fragilità, la mancanza di controllo. Gesù non fugge da nessuno di essi. Lui accoglie come luogo di incontro con il Padre. Non risponde alla fame opponendo il digiuno. Oppone una relazione: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Accettare i propri limiti non significa vivere da supereroi della rinuncia ma da figli amati.

Nella parte conclusiva, p. Ghiglia ha indicato due piste concrete di lavoro spirituale. La prima riguarda i limiti che semplicemente accadono - una malattia, un fallimento, una ferita, una debolezza - e che possono essere accolti come luogo in cui assimilarsi a Cristo crocifisso. La seconda riguarda invece i limiti che bisogna scegliere consapevolmente: i "no" che nessuno può dire al posto nostro, necessari per custodire ciò che è prezioso. Uno sposo che vuole essere fedele al suo sì deve saper dire molti no. Un consacrato che custodisce la sua vocazione lo stesso. E persino un'amicizia vera esige dei confini.

A chi sorride davanti all'immagine della clausura monastica, p. Ghiglia ha offerto la memoria di un motto letto sulle vie dell'isola di San Giulio, assegnato dalle monache benedettine: «I muri sono nella testa». La clausura non è una gabbia: è un grimaldello. Le virtù che aiutano a costruire questi argini? La prudenza, il timore di perdere la relazione con Lui; la sobrietà, il coraggio di tenersi lontani da ciò che, se avvicinato, fagocita. A sigillare l'incontro, un versetto del Salmo 147: «Dio mette pace nei tuoi confini, ti sazia con fior di frumento». Quando accogliamo i nostri limiti con Dio, essi non sono più territorio di guerra e ribellione, ma luogo di fioritura. Dio, nella sua fedeltà, sa trasformare ogni limite in grazia, ogni povertà in fecondità.

● **SERRA CLUB** Con padre Cucci a San Miniato, una serata per guardare in faccia il conflitto

# «Una fraternità impossibile? La sfida perenne della pace»

Ci vuole coraggio a parlare di pace. Più coraggio, forse, di quanto non ne serva a parlare di guerra.

Lo ha detto chiaramente, giovedì sera a Palazzo Grifoni, **padre Giovanni Cucci**, gesuita, docente di Filosofia e Psicologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma e membro del Collegio degli Scrittori della «Civiltà Cattolica», ospite di una serata promossa dal **Serra Club di San Miniato** e dalla **Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice**, in collaborazione con la **Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato**.

Introdotta dai saluti dell'avvocato **Giovanni Urli**, dell'avvocato **Francesco Giani** e della presidente del Serra Club, dottoressa **Alessandra Corsi**, Cucci ha imbastito un ragionamento lucido, documentato e per tratti sorprendente, capace di muoversi con disinvoltura tra Freud e San Tommaso, tra Gandhi e la Cittadella di Rondine.

Il punto di partenza è stato, volutamente, scomodo. La guerra non è solo una tragedia che ci colpisce dall'esterno: è qualcosa che ci abita. Cucci ha aperto citando la storica canadese **Margaret MacMillan**, secondo la quale senza i conflitti armati non avremmo conosciuto la penicillina, l'emancipazione femminile né i radar. Un paradosso che dice molto sulla nostra civiltà. «Basta girare per una città», ha osservato il relatore, «per vedere a chi sono dedicate le vie, le stazioni, le piazze: a battaglie, a condottieri, a guerre. C'è un immaginario bellico che ci caratterizza nel profondo.»

A rafforzare questa tesi, Cucci ha evocato la propria esperienza di autore: quando scrisse un libro sui vizi capitali, trovò una bibliografia sterminata — cinema, arte, letteratura, psicologia. Quando scrisse sulle virtù cardinali, trovò pochissimo. «Parlare del bene rischia di essere noioso. Il male, invece, affascina.» Cucci ha poi passato in rassegna le grandi motivazioni storiche della guerra. L'avidità, anzitutto: le risorse scarse, le terre rare, il mercato delle armi — con l'Italia che nel 2021, prima del conflitto ucraino, aveva raggiunto i dieci miliardi di euro di export bellico. «Dove teniamo i soldi in banca?», ha chiesto provocatoriamente il relatore. «Sappiamo cosa fanno le banche di quei soldi?»

Poi l'ideologia: le guerre combattute in nome della razza, della religione, della nazione. Cucci ha ricordato come **Hannah Arendt** collocasse le radici dell'Olocausto nell'Illuminismo, e come alcune pagine di Kant, Fichte e Hegel siano state successivamente arruolate dal nazismo. «Le idee», ha detto citando Einstein, «possono essere più pericolose dei proiettili.» La gravità dell'abuso del nome di Dio — sottolineata nel Decalogo con un'insistenza che non compare per nessun altro comandamento, nemmeno per il «non uccidere» — è stata indicata come una delle trasgressioni più profonde e ricorrenti della storia umana. Infine, la paura. La violenza, ha spiegato Cucci, è sempre una forma di debolezza non gestita. Nel corso della Guerra Fredda, il mondo andò più volte vicinissimo all'apocalisse

nucleare per ragioni banali: un orso che scavalcava una recinzione, uno stormo di uccelli sui radar, un raggio di sole filtrato tra le nuvole. «Un alto ufficiale russo si rifiutò di lanciare le testate nucleari. Fu degradato. Ma se avesse obbedito, forse non saremmo qui stanotte.»

Una delle riflessioni più originali della serata ha riguardato il concetto di aggressività. Lungi dall'essere semplicemente un istinto negativo da reprimere, essa è, ha spiegato Cucci riprendendo **San Tommaso**, alla base stessa della speranza. La *vis irascibilis* tomista non è l'irascibilità nel senso comune del termine: è la capacità di non arrendersi di fronte all'ingiustizia, di indignarsi quando è necessario. «San Tommaso dice che chi non si adira di fronte all'ingiustizia altrui pecca gravemente.» Anche Gesù si è adirato, ma per le ingiustizie che riguardavano gli altri.

**Freud**, dal canto suo, aveva intuito che le pulsioni di morte non sono una patologia marginale ma una componente strutturale dell'essere umano: «Il principio del piacere è al servizio degli istinti di morte.» L'errore non sta nell'ammettere questa componente oscura, ma nel non educarla. Come ha dimostrato il celebre esperimento di **Philip Zimbardo**, quello dei «carcerieri» universitari che arrivarono a maltrattare i «carcerati» pur avendo dichiarato di essere pacifisti, «se metti una persona buona in un contesto cattivo, diventerà cattiva». La consapevolezza di questo meccanismo, ha concluso Cucci, è il primo e indispensabile passo per invertirlo.

La seconda parte della conferenza si è concentrata su un esempio concreto e straordinario: la **Cittadella della Pace di Rondine**, vicino ad Arezzo. Nata quasi per caso nel 1997, quando il fondatore **Franco Vaccari** ricevette una telefonata dal rettore dell'Università di Grozny che chiedeva ospitalità per alcuni studenti ceceni - «sì, se vengono insieme ai russi» -, Rondine accoglie ogni anno giovani provenienti da paesi in guerra, li fa convivere per due anni e li manda poi a casa come promotori di riconciliazione. Cucci ha letto alcune delle testimonianze dei partecipanti con un'intensità che ha fatto calare il silenzio in sala. Una ragazza azerbaigiana: «Siamo i bambini della guerra. La nostra infanzia è un periodo infinitamente scuro, quando le bambole sono le schegge dei proiettili». Una partecipante armena che, scendendo dall'autobus di fronte alla Cittadella, si è fermata a sentire «un forte grido dentro di me che mi diceva di non andare», mentre le risuonavano in mente le parole della madre: «Se non ci fossero questi armeni, la nostra vita sarebbe migliore.» Il metodo Rondine, che Cucci ha descritto come «omeopatico», nel senso che cura con dosi diluite dello stesso veleno che produce il conflitto, si fonda sulle quattro condizioni individuate dallo psicologo **Gordon Allport** per smontare il pregiudizio: contatto tra persone di pari status, prolungato nel tempo, sostenuto istituzionalmente, orientato a uno scopo comune. Il percorso non elimina il conflitto né il nemico: li trasforma. «L'unico

che può davvero capire quello che ho sofferto fino in fondo», ha citato Cucci dal cardinale **Carlo Maria Martini**, «è paradossalmente solo il mio nemico.»

Un palestinese e un israeliano che imparano a litigare seguendo regole condivise e scoprono di parlare della stessa città con due nomi diversi. Tony e Leonard, nemici in Sierra Leone, oggi colleghi all'Università di Nairobi, che hanno contribuito alle prime elezioni pacifiche del paese dopo tredici anni di guerra civile. E, più vicino a noi, **Giovanni Bachelet** che al funerale del padre assassinato pregò per i suoi uccisori e i terroristi che, in carcere, scrissero: «Quel giorno siamo stati davvero sconfitti. Non dall'ideologia, non dalle armi. Dal perdono.»

Cucci ha chiuso con le parole del profeta Isaia «il lupo dimorerà insieme all'agnello» e con un'osservazione che suonava quasi come una sfida: le bestie feroci non vanno uccise. Possono essere addomesticate. La via della pace è complessa, silenziosa, spesso impopolare. Ma è praticabile. «È più facile fare la guerra che fare la pace», aveva esordito citando **Clemenceau**. Eppure, ha concluso, la pace ha una caratteristica che la guerra non potrà mai avere: «può durare nel tempo, perché è inseparabile dal divino.» Applausi prolungati hanno chiuso la serata, seguita da un vivace dibattito con il pubblico. Una conferenza densa, a tratti commovente, che ha saputo restituire alla parola «pace» tutta la sua densità e tutta la sua esigenza.

## Gioielli storici e culturali da curare e riscoprire

Uno di questi è sicuramente la chiesa **Pieve di San Gervasio** nell'omonimo borgo in Comune di Palaia. Una piccola chiesa di campagna, ricca di anni e di storia. La parrocchia fu soppressa nel riassetto del 1986, ma la chiesa è sempre stata funzionante, ancor più dopo il profondo restauro diretto dal giovane architetto Silvio Tempestini, sotto la costante guida della Soprintendenza tra il 1996 e il 1999. Documenti storici ne certificano l'esistenza fin dall'800 avanti il Mille. Facente parte dell'arcivescovado di Lucca, si è trovata nel corso dei secoli ad essere coinvolta nelle bramosie di possesso, con il castello edificato accanto, tra Pisani e Fiorentini. Aveva lì la sede un vicario dell'arcivescovo di Lucca, un «corepiscope», un vicario per l'ampia campagna che girava intorno a questa chiesa. Lì era il fonte battesimale, lì si seppellivano i morti non del borgo, ma di tutta la zona pastorale che andava da Palaia a Pontedera, dall'Era alla Chiecina e all'Arno. Ben 12 parrocchie si sono staccate da questa chiesa madre durante i secoli, di cui due altre pievi (chiesa con fonte battesimale): la pieve di Santa Lucia a Montecastello e la pieve di San Martino a Palaia. Tutto questo domenica scorsa il prof. Paolo Morelli, pontederese, ha illustrato a un gruppo di persone molto interessate, al termine di una passeggiata familiare promossa dal Consiglio pastorale della Parrocchia di Montecastello. Abbiamo dovuto interrompere la conversazione per la celebrazione della S. Messa, ma in tutti i partecipanti è rimasto il desiderio di conoscere di più e meglio ciò che fa parte del nostro territorio e che tante volte non si apprezza perché non si conosce. La chiesa, di stile romanico-longobardo, ha subito molte amputazioni, tra frane e terremoti. Sul davanti, lato ovest, una vistosa frana intorno al 1400, portò via il porticato e almeno due archi. Anche la navata sul lato sud è andata distrutta, non si



sa in quale periodo e per quali cause. Comunque, nonostante le varie perdite e alcuni rimaneggiamenti, questa pieve resta un documento prezioso della fede della nostra comunità cristiana e del patrimonio spirituale e culturale del nostro territorio. Nella nostra Diocesi gioielli come San Gervasio ce ne sono molti; vanno fatti rivivere e ne va tramandata memoria ai giovani, se vogliamo che questa nostra generazione non sia l'ultima generazione cristiana.

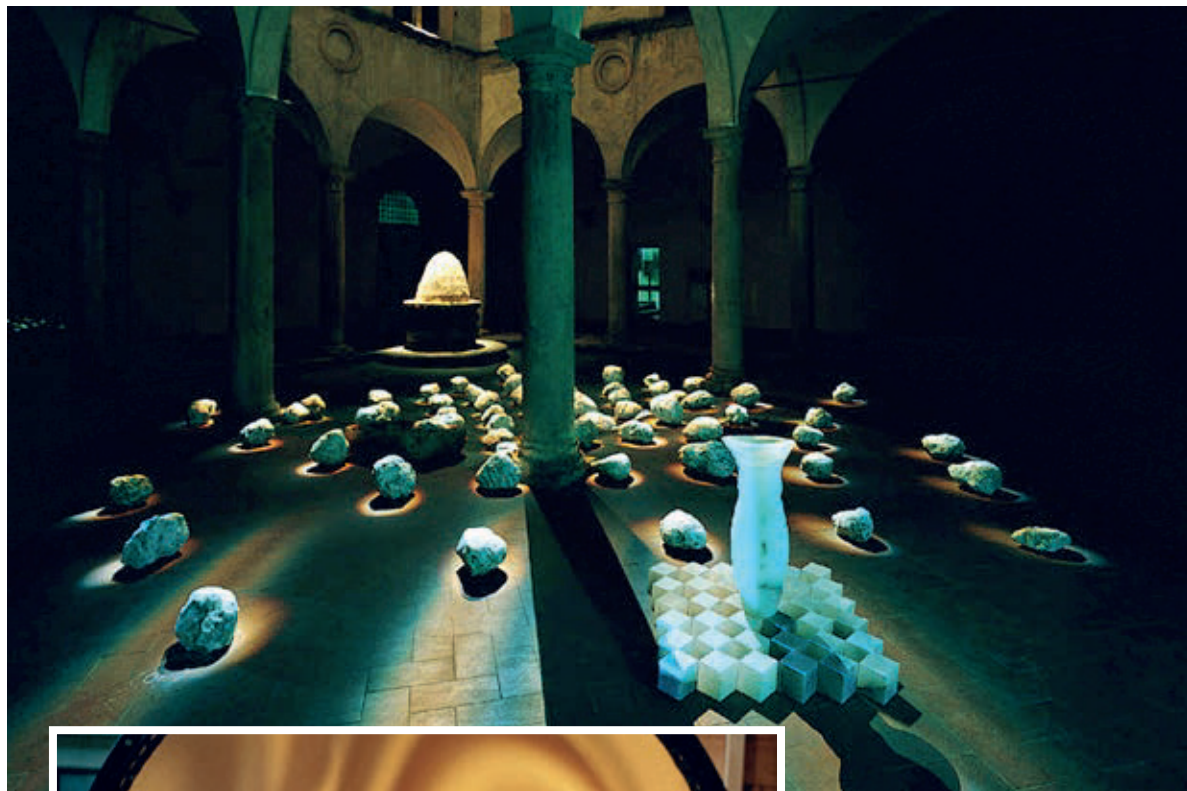
**Don Angelo Falchi**

# Marco Bagnoli artista di oggi e la tradizione della ceramica

Chi ebbe occasione di ammirarlo, ricorda ancora il suo intervento presso la chiesa di San Martino a San Miniato

DI ANDREA MANCINI

**M**arco Bagnoli (Empoli 1949), con una formazione scientifica e una laurea in chimica, erede tra l'altro del marchio Sammontana, dai primi anni Settanta inizia ad essere apprezzato come artista, così come si racconta in un bel volume edito da Skira, a cura di **Germano Celant**. Il suo lavoro si impone già con la prima mostra, nel 1977, da allora la sua presenza nel panorama artistico internazionale è costante. Basti pensare alle sue partecipazioni alla **Biennale di Venezia** (1982, 1986, 1997), a **Documenta di Kassel** (1982, 1992) e al **Sonsbeek di Arnhem** (1986); alle sue personali presso prestigiose istituzioni artistiche e architettoniche quali De Appel, Amsterdam (1980 e 1984), Centre d'Art Contemporain Genève (1985), Musée Saint-Pierre Art contemporain, Lyon (1987), Magasin, Centre National d'Art Contemporain, Grenoble (1991), Castello di Rivoli (1992), Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci, Prato (1995), IVAM, Centre del Carme, Valencia (2000), Mart, Rovereto (2002), České Muzeum Výtvarných Umení, Praha (2009), Civico Planetario Ulrico Hoepli, Milano (2011), Madre, Museo d'Arte Contemporanea Donnaregina, Napoli (2015), Museo del Novecento, Milano (2022), Chini Museo, Borgo San Lorenzo (2023), National Gallery Chifte Amam, Skopje, la Certosa di San Giacomo, Capri, e la Reggia di Caserta (2024), ai suoi passaggi in grandi musei, dalla **Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma**, al **Centre Georges Pompidou di Parigi**, e il **National Art Museum of China, Pechino**. Nel 1981 occupa con una grande installazione la **Villa Medicea La Ferdinanda di Artimino**, e da lì in poi inizia una serie di interventi in architetture di grande rilevanza storica e spirituale, come, a Firenze, la Cappella de' Pazzi (1984), la Sala Ottagonale della Fortezza da Basso (1989), l'Abbazia di San Miniato al Monte (1992, 1994, 2012, 2018/2019, 2020), il Forte Belvedere (2003, 2017), il Giardino di Boboli (2013), la Stazione Leopolda (2014). Questo lungo elenco, al quale si potrebbero aggiungere le mostre in gallerie prestigiose e soprattutto gli interventi in piazze, palazzi, castelli in Italia e nel mondo, **serve a far capire l'importanza del personaggio, il cui lavoro può essere ammirato anche vicino a noi, in luoghi sempre di grande valore scenico espressivo, luoghi urbanisticamente di forte interesse**. Gli esempi sarebbero molti: Quarrata (Villa La Magia, 2007), Pratolino (parco mediceo, 2010), piazza Duomo a Firenze (nella filiale di ChiantiBanca, 2013), Prato (fontana in piazza Ciardi, 1989), fino a **Montelupo fiorentino (parco della Villa Medicea dell'Ambrogiana, 2022)**. Quest'ultimo intervento, in particolare, è intitolato "Settantadue nomi (Italian Garden)". Si tratta di 72 vasi in



terracotta di galestro smaltata blu cobalto, verde ramina e rame a terzo fuoco. Come si sa il galestro è una materia estremamente resistente, un prodotto naturale straordinario utilizzato fin dagli antichi etruschi, molto usato soprattutto nel Rinascimento: basti pensare che la cupola del **Duomo di Firenze di Filippo Brunelleschi fu realizzata con tegole di galestro**. In questo senso, possiamo leggere in quest'artista, molto legato all'espressività contemporanea, anche un legale forte con la tradizione, quella ad esempio della terracotta e della ceramica

che hanno fatto la fortuna di Montelupo. **L'idea di quest'opera opera nasce nell'immaginario dell'artista già nel 2010, dopo un viaggio in Iran, e passa attraverso vari gradi di trasformazione**. Scrive **Pier Luigi Tazzi** («Un giardino originario», opera di Marco Bagnoli e artigiani, 2022): «Pur cambiando nell'aspetto e nelle forme, la composizione si fonda sempre su uno schema a quinconce, ovvero su gruppi di cinque unità, in cui quattro sono costituite dai vertici di un quadrato e la quinta dal suo centro: una disposizione dall'armonia assoluta, che Bagnoli

utilizza spesso e che nell'opera per la Villa dell'Ambrogiana dà vita ad un giardino originario. È una rappresentazione simbolica della terra nel momento della sua creazione, una sospensione in un luogo in cui le cose ancora non emanano alcuna ombra e ci sono restituite in tutta la loro purezza». **L'opera - vincitrice del bando Italian Council (IX edizione, 2020), programma di promozione internazionale dell'arte italiana della Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura (MIC) - è costituita da 72 vasi in ceramica smaltata blu, verde e rame a terzo fuoco, e uno solo è invece smaltato di rosso**. Il vaso di origine era asimmetrico, e dalla rotazione dei suoi profili si sono generati gli attuali altri 72 vasi, che poggiano sul terreno secondo lo schema a quinconce. Settantadue nomi (Italian Garden) ha una componente sonora fondamentale, generata dai vasi stessi. Vi si intona una poesia del mistico persiano Rumi, in forma di dialogo a più voci: Ed io chiesi: «Che cosa fare del mio cuore?». Lui disse: «Dimmi che cosa contiene». Ed io risposi: «Dolore ed amarezza». Lui mi disse: «Tienilo così com'è. La ferita è il punto da dove la Luce entrerà in te». Scrive ancora Tazzi: «Questo canto, scomposto e ricomposto in un apposito mixaggio, è eseguito dalle voci - i settantadue nomi degli artigiani - tutti provenienti da manifatture locali, che hanno prodotto i vasi e da quanti hanno collaborato a vario titolo alla costruzione dell'opera. Diffuso da apparati sonori distribuiti all'interno di parte dei vasi, il canto li trasformerà in sonovasi. L'opera di Bagnoli, che lavora da molti anni con la ceramica [...] è destinata alle collezioni del Museo della Ceramica, istituzione culturale che, affiancata dalla Fondazione Museo Montelupo, produce da anni residenze di artista e promuove l'utilizzo del materiale ceramico nella produzione di opere d'arte contemporanea». **Il 5 maggio 2017 si è poi aperto a Montelupo Fiorentino l'Atelier Marco Bagnoli, a cura dello stesso Pier Luigi Tazzi**. Si tratta di un luogo multifunzionale di grande fascino, che l'artista concepisce nel suo insieme come un'opera d'arte totale e che in alcuni dei suoi spazi accoglie l'esposizione temporanea, in continua mutazione di sue opere, dal 1972 al momento attuale.

## storie di SPORT

### «Assassini!» L'urlo che rese immortale la Parigi-Roubaix

**C**i siamo lasciati alle spalle la 130<sup>a</sup> edizione della Parigi-Roubaix. 258 km. Una corsa che nessuno vuole vincere, ma che tutti sognano di conquistare: è una sofferenza brutale fatta di pavé diabolico, forature continue, cadute e fango che entra ovunque. Eppure conquistare l'Inferno del Nord significa entrare per sempre nella leggenda del ciclismo.

La storia inizia nel 1896, con due industriali tessili di Roubaix, **Théodore Vienne** e **Maurice Pérez**, che volevano pubblicizzare il loro nuovo velodromo.

Inventarono così una gara pazzesca: da Parigi a Roubaix, 280 km su strade sterrate e ciottoli.

**Victor Breyer**, giornalista, provò il percorso sotto la pioggia e mandò un telegramma disperato: «**Questa corsa non si deve fare. È un progetto diabolico**».

Il 19 aprile 1896 partirono in 55. Vinse il tedesco **Josef Fischer** in 9 ore e 17 minuti. Arrivarono coperti di fango e sangue. Ma è nel 1910 che la Roubaix diventa mito. **Octave Lapize**, francese, sta scalando il settore più duro. Esausto, sporco, con le ruote che slittano, urla agli organizzatori appostati sul ciglio della strada: «Assassini!». Pochi chilometri dopo taglia il traguardo e vince. Lapize conquisterà tre Roubaix consecutive (1909-1911). Quella parola, è diventata il grido ufficiale della corsa.

Ma come mai amiamo una gara che sembra una punizione? Perché è lo sport nella sua forma più pura e crudele. Non ci sono strategie complesse: conta la forza, la resistenza al dolore e la fortuna. Una delle immagini più potenti resta quella di **Johan Museeuw**. Nel 1998 si fracassò il ginocchio sinistro: rischiò l'amputazione. Due anni dopo, nel 2000, tornò e vinse la Roubaix con un'azione solitaria di 44 km. Sul traguardo alzò la gamba sinistra ferita, come a dire: «Io sono ancora qui».

Nel 2021, sotto una pioggia torrenziale che trasformò la corsa in un bagno di fango, l'italiano **Sonny Colbrelli** regalò un capolavoro: vinse con due forature negli ultimi chilometri, resistendo agli attacchi di **Van der Poel** e **Van Aert**. Lo stesso Van Aert che ha finalmente spezzato la maledizione. Dopo anni di sfortuna e podi mancati, il belga domenica 12 aprile 2026 ha vinto la Parigi-Roubaix battendo in volata il fenomeno **Tadej Pogacar** al velodromo di Roubaix, in una delle edizioni più veloci e caotiche di sempre. Premiato, perché sopravvissuto all'Inferno. E forse è proprio per questo che la amiamo tanto.

**Gregorio Lippi**



# Diocesi di San Miniato

**mercoledì 13 maggio 2026**

*Anniversario della Dedicazione della Cattedrale*

**ore 21.30 nella Chiesa Cattedrale**

## **SANTA MESSA**

**presieduta dal Vescovo Giovanni**

**col Rito di Ammissione tra i Candidati al Diaconato Permanente di**

- **MARCO GIANNINI**, in servizio presso la parrocchia di Cerreto Guidi, e di
- **VALTER GRONCHI**, in servizio presso la parrocchia di Santa Maria a Monte.

**La celebrazione liturgica sarà animata dai Cori della Diocesi**



# Anoressia: «Guarire si può, ma ci vuole il coraggio di chiedere aiuto»

**C**'è un titolo che dice tutto o forse poco, finché non si ascolta la storia che ci sta dietro: «Me contro me». Il nemico più insidioso, quello che conosce ogni nostra debolezza, siamo spesso noi stessi. Lo sa bene Tommaso De Mizio, 24 anni, originario di Torre di Fucecchio, che venerdì 17 aprile ha presentato il suo libro alla Fattoria Montellori di Fucecchio, davanti a una platea attenta e commossa. Tommaso ha attraversato il buio dell'anoressia - e poi della bulimia - a partire dal 2018, in un percorso lungo anni, fatto di ricoveri, ricadute, paure e di un silenzio interiore che pesava più di qualsiasi parola. Ne è uscito nel 2023, e oggi, invece di tenere quella storia chiusa in un cassetto, l'ha trasformata in un libro. Perché, dice, «farsi aiutare, anche se fa male, è la miglior cura». Lo abbiamo incontrato per parlare di coraggio, di fragilità e di rinascita.

**Il titolo del tuo libro, «Me contro me», è immediato e potente. Chi erano, concretamente, questi «due Tommaso» in conflitto tra loro?**

«I due Tommaso in conflitto tra loro erano sostanzialmente la vita e la morte. Se una parte - quella benigna - mi diceva di seguire le indicazioni dei medici, ovvero mangiare seguendo una dieta appropriata, non fare movimento eccessivo per non farmi del male, evitare i digiuni... dall'altra c'era una parte maligna, la malattia vera e propria, che mi metteva terrore e mi diceva di non mangiare, di bruciare calorie, mi diceva che ero grasso, mi diceva che i dottori mi davano delle indicazioni ma in realtà mi stavano facendo del male. Quindi sostanzialmente una lotta il bene e il male».

**La tua problematica ha cominciato a manifestarsi quando avevi 16 anni. C'è stato un momento preciso in cui hai capito che qualcosa non andava, o è stato un processo lento e quasi invisibile?**

«La mia problematica è iniziata quando ero nel pieno dell'adolescenza, un ragazzo solare, contento, attivo nella mia piccola comunità di Torre, frazione del comune di Fucecchio. In parrocchia facevo catechismo e in paese davo una mano alla contrada per il Palio. Ricercavo spesso la socialità. All'epoca andavo spesso, nel pomeriggio dopo la scuola, a casa di un amico che aveva un nonno di nome Silvano con cui chiacchieravamo e facevamo merenda. Silvano ci raccontava storie, aneddoti, ci teneva compagnia. Poi, nel febbraio 2018 - avevo 16 anni precisi -, lui morì e da lì ho cominciato a

*Tommaso De Mizio, 24 anni, ha sconfitto l'anoressia e trasformato il suo diario in un libro: «Me contro me». Il suo messaggio: chiedere aiuto non è debolezza ma coraggio*



notare un peggioramento nel mio modo di alimentarmi. Dieci mesi dopo, nel dicembre del solito anno, ero già in ospedale ricoverato, ma prima ci fu anche la perdita di mio nonno. Quindi sostanzialmente due lutti, e aggiungo a questi un altro fatto per me molto impegnativo: i miei migliori amici cambiarono scuola. Insomma una rottura successiva di tre equilibri».

**L'anoressia colpisce prevalentemente le donne, almeno nell'immaginario comune. Essere un uomo con questo disturbo, ha aggiunto il peso ulteriore di dover combattere anche uno stigma?**

«Sì, inizialmente quando fui ricoverato a Firenze ero, in effetti, l'unico maschio. Mi sentivo davvero un'eccezione nell'eccezione. Poi però, durante il percorso che ho dovuto affrontare, si aggiunsero altri ragazzi. Questo ha un po' mitigato il mio senso di solitudine. Ecco, non direi che tra le persone che soffrono di questo disturbo esista una parità numerica tra donne e uomini, ma i numeri disponibili oggi ci parlano di un 60% di donne e di un 40% di uomini. E il dato più preoccupante purtroppo è che l'età media si sta abbassando ai 12-13 anni. Quindi quando ho cominciato a soffrirne io, paradossalmente, rappresentavo già un'età "avanzata".  
**Famiglia, medici, psicologi,**



non si sentono capiti o che non si sentono all'altezza della vita. Con questo libro vorrei suscitare in queste persone la speranza che anche nei momenti più bui ce la si può fare».

**Cosa diresti oggi a un ragazzo, o a un genitore, che si trova davanti a questa problematica e non sa da dove cominciare?**

«Di avere il coraggio di chiedere aiuto, di non vergognarsi. Queste malattie colpiscono persone di tutte le età. Io mi sono ritrovato a fare terapia di gruppo con gente di 50-60 anni. Ai genitori che hanno figli che soffrono di queste patologie dico con tutto il cuore di non esitare a chiedere aiuto; è meglio fare una telefonata in più, anziché una in meno per vergogna o paura».

**Hai conseguito la laurea in Scienze del Turismo con una tesi che collega il malessere psicologico del lockdown al benessere della mobilità. C'è il tuo percorso personale in questa scelta?**

«Direi di sì, ho scelto di fare una tesi inerente il malessere psicologico legato a quello che era successo durante la pandemia; quindi un tipo di malessere diverso da quello del disturbo alimentare. L'anoressia e la laurea sono fatti che si sono verificati in momenti diversi nella mia vita, ma credo che studiare mi abbia aiutato molto nella guarigione, perché studio e lavoro aiutano molto a tenere la mente impegnata e a non rimuginare».

**Tra i tuoi sogni c'è il desiderio che questo libro possa essere un giorno tra le mani del Papa...**

«Sì, perché vorrei consegnargli una testimonianza sul fatto che oltre alle guerre, alle povertà e alle sofferenze di cui ci parlano tutti i giorni le cronache, nella vita quotidiana ognuno di noi vive una guerra contro se stesso, esattamente come l'ho vissuta io. Vorrei farlo leggere al Papa proprio per uno spirito di testimonianza rispetto a queste sofferenze intime e private».

**Francesco Fisoni**

## Caritas diocesana in visita a Rondine, Cittadella della Pace



**S**abato 18 aprile i volontari e le volontarie della Caritas diocesana hanno potuto vivere un'utopia, quella di un futuro di pace che si costruisce quotidianamente. «Forse un miracolo, ma un miracolo che si coltiva ogni giorno», sono queste le parole con cui ci hanno accolto a Rondine Cittadella della Pace, situata in un borgo medioevale vicino ad Arezzo.

Da oltre trent'anni il Progetto, fondato da Franco Vaccari, accoglie nello Studentato internazionale, giovani che provengono da paesi in conflitto o post conflitto. Grazie a donatori e donatrici, che sostengono le loro borse di studio, ragazzi e ragazze trascorrono due anni di formazione e convivenza nella Cittadella, vivendo l'esperienza con il proprio "nemico" e lavorando insieme per realizzare progetti che portino un futuro di pace nei loro Paesi, per trasformare i conflitti in nuove opportunità di sviluppo.

Quello che Rondine cerca di fare è di far cadere la maschera di "nemico", che i conflitti fabbricano, grazie all'insegnamento che davanti non si ha un "nemico", ma una persona, con una sua identità e le sue fragilità.

In questo posto le bandiere non sono quel simbolo politico-ideologico che si sventola come vessillo autoritario e di guerra, ma rappresentano ognuna la cultura di un popolo e, quindi, anche di un giovane che viene ospitato nella Cittadella. Ecco perché si accolgono anche le bandiere di Stati non riconosciuti. Armenia, Russia, Serbia, Palestina, Israele, Cecenia, Kosovo, Colombia... sono solo alcune di esse. A guidare la visita di Caritas sono due ragazze, Nadia ed Eva, russa e ucraina, che fuori da qui rappresenterebbero un conflitto ancora in essere, ma che, nella bellezza di questo borgo, sono una squadra, insieme ci raccontano i significati e i simboli di questo posto magico. A partire dalla frase pronunciata da Liliana Segre, nel 2020, durante una sua visita: «Ho scelto la vita e sono diventata libera». Proseguendo con il monumento delle rondine che rappresentano la primavera, la rinascita e il ritorno e simboleggiano l'insieme di questi giovani, che all'inizio arrivano ignari e che, alla fine del percorso, ritornano nel loro paese d'origine con una nuova consapevolezza e pronti a spargere semi di pace. Fino a quella che prima era la "scuolina" del paese e che ora è sede del Centro internazionale di formazione, dove non ci sono porte e gli spazi sono aperti. Rondine, però, non è - come sembrerebbe - un'isola felice, è, invece, un luogo dove ogni giorno si sperimenta, si condivide, si discute e si mettono insieme talenti, capacità, competenze.

Le nostre giovani accompagnatrici ci raccontano che non è facile discutere dei temi inerenti i diversi conflitti, spesso il dialogo è complesso e i propri dolori allontanano: «riesco a vedere l'altro, a sentirlo, ma il mio dolore non è il suo». Ma è la quotidianità ad aiutare - come Franco ha detto ad alcuni ragazzi accolti in passato, che non volevano lavare i propri indumenti intimi nella stessa lavatrice - «se non iniziate a condividere le piccole cose di ogni giorno, difficilmente riuscirete a condividere le cose più grandi».

È stata una giornata intensa che ha lasciato molto a tutta la Caritas diocesana. Volontari e volontarie si sono portati a casa tante parole: coraggio, fiducia, impegno, forza di volontà, bellezza, possibilità, perseveranza, sfida... «Qui - ha affermato una volontaria - si sfida la guerra a colpi di pace».

E si vede da vicino che la pace non è un'utopia. È un sogno che si può costruire. «Mi porto a casa - ha sottolineato il direttore della Caritas diocesana, don Armando Zappolini - due parole: sogno e stupore. Lo stupore è vedere che le cose si concretizzano. Abbiamo bisogno di sapere che ci sono luoghi dove i sogni si possono realizzare. Saperlo aiuta realizzare i propri sogni».

E poi c'è un'ultima parola... Libertà. Come Liliana Segre, questi giovani ogni giorno scelgono la vita e ogni giorno diventano sempre più liberi. E siamo sicuri che, quando torneranno a casa, saranno pronti a vivere la loro libertà, accendendo le luci di un nuovo futuro di pace.

**Mimma Scigliano**

## Dipendenze tecnologiche, un'esperta al consultorio «Alberto Giani»

**I**l Consultorio familiare diocesano «Alberto Giani» di San Miniato amplia la propria offerta di servizi: la dottoressa Martina Figus, dell'équipe consultoriale, ha conseguito l'attestato di Esperta Nazionale in Dipendenze Tecnologiche, una qualifica che risponde a bisogni sempre più diffusi tra giovani, adulti e famiglie.

La nuova competenza consente alla struttura di intervenire nei casi di uso

disfunzionale della rete - dalla dipendenza dai social al gaming compulsivo, fino all'isolamento digitale - ma anche di promuovere percorsi di consapevolezza per un rapporto più equilibrato con gli strumenti tecnologici. Il Consultorio è raggiungibile telefonicamente e via WhatsApp al 328.1575989, oppure via email a [consultoriodifamiliare@diocesisanminiato.it](mailto:consultoriodifamiliare@diocesisanminiato.it).



# VACANZE ALL'ISOLA D'ELBA?



*Un'oasi di pace per rigenerare il corpo e lo spirito*



## A Cavo (Rio) riapre la **CASA PER FERIE SAN GIUSEPPE**

- 16 camere e 70 posti letto
- Cucina in autogestione
- Sala polivalente
- Cappella
- Campo di calcio a sette
- Campo da tennis
- Parcheggio privato
- Mare e pineta a due passi

Ora con la nuova gestione della  
**FONDAZIONE MADONNA DEL SOCCORSO**

Per informazioni e prenotazioni  
parrocchie e gruppi ecclesiali possono telefonare  
allo **0583.1748133** o inviare una mail a  
**mv.nobis@madonnadelsoccorsoets.it**